



Estratto dal libro di memorie di vita Royal

- Fuego -

L'importanza del dubbio

Memorie di Antonia

Le persone anziane raccontano il loro passato sempre con una lucidità impressionante. Quando le senti parlare, non potresti mettere in dubbio una sola parola della loro narrazione perché, in virtù della vecchiaia, dai per scontato che ti stiano regalando una pillola di verità assoluta. Beh, per me non è così, sarà perché sono stata sempre una donna piena di dubbi o forse perché, a dispetto dei miei 87 anni, non sono ancora abbastanza vecchia da essere diventata una assolutista, dispensatrice di inconfutabili verità.

Al contrario, se c'è una cosa che la vita mi ha insegnato, è che quasi tutto è confutabile, ribaltabile, opinabile. Ecco perché mi vede titubante a risponderle. Mi rendo conto che quello che potrei raccontarle dei miei genitori è solo il mio punto di vista di figlia. Siamo certi che i miei genitori siano solo quello che le racconterò?”.

Eppure ho voluto io questo libro, forse proprio perché oltre a voler lasciare ai miei figli e ai miei nipoti un ricordo della storia della loro famiglia, vorrei ricevessero da me anche il grande insegnamento del dubbio.

Dubitare di se stessi e delle proprie certezze, sempre, perché chi rimane cieco e sordo, ancorato a verità che possono essere solo provvisorie e passeggiare, è una vittima della vita, essa non si accorge di costoro e li travolge.

Ho un ricordo netto e allo stesso tempo sfuocato dei miei genitori, mi mancano dei pezzi, forse ho trattenuto di loro solo quello che per qualche strana ragione mi torna utile.

Antonia passa una mano nei capelli argentei e molto ben disciplinati da un lato da un pettinino d'osso traslucido. Ha mani asciutte e gracili che nonostante la pelle avvizzita come carta spiegazzata, appaiono ancora molto ben curate. Nel gesto di alzare la mano, l'anulare sembra penzolare sotto le altre dita gravato da un pesante anello cabochon blu notte incorniciato da un nido di diamanti lucenti.

Raccontare di loro mi aiuterà forse a metterli meglio a fuoco.

Mio padre era un uomo ad amore contingentato.

Sorride Antonia, di un sorriso incompleto, lievemente teso.

Potevo godere di mio padre solo in alcuni, prestabiliti, momenti. Mia madre veniva a prendermi in camera e mi diceva per esempio: “tuo padre ti aspetta nello studio, tra 15 minuti sarà pronta la cena”.

Avevamo una casa bellissima in centro, lo studio di papà sembrava un piccolo museo, la volta era tutta affrescata, alle pareti un broccato caldo, dorato, dove si distinguevano, perché ancora più dorate, le cornici che racchiudevano volti familiari e sconosciuti di nostri avi.

Su un lato la grande libreria con le grate di bronzo e i fregi di legno, sul lato opposto, il divanetto verde marcio di zia Olimpia e in fondo, spalle alla finestra, la scrivania di noce dove sedeva papà, il suo mondo...

Nella stanza tutto era ordinatissimo, fatta eccezione del lato destro della scrivania; solo e unicamente su quel lato, albergava il caos: penne, fogli, pile malferme di documenti accatastati, su cui riluceva, instabile, il pesante ferma carte d'argento a forma di cornucopia, di nonno Augusto.

Guardi... eccolo lì...

E' molto bello! noto che anche lei lo tiene a destra della sua scrivania...

E' vero, non lo avevo notato. E' una cornucopia di destra, si vede...

Antonia sorride con una certa fierezza, poi abbassa lo sguardo.

Papà sedeva dietro la scrivania e, se ci penso, lo ricordo quasi più come un'ombra che come un'immagine; alle sue spalle si apriva la grande finestra contornata di stucchi chiari che affacciava su Castel Sant'Angelo e il brillio del Tevere.

Sembrava un quadro neoclassico su cui un bizzarro pittore contemporaneo avesse giustapposto la sagoma nera di un bersaglio mobile da poligono di tiro.

Prima di affacciarmi sulla soglia della stanza, controllavo la gonna del mio vestitino per essere sicura che non si fosse rappresa sulla sottoveste e mi aggiustavo il cerchietto col fiocco azzurro, il mio preferito.

Era un piccolo rito, o forse semplicemente un'abitudine perché Adele, la nostra governante, mi diceva sempre: “una signorina deve essere sempre perfetta, soprattutto davanti a un signore”.

La prima cosa che percepivo, entrando nello studio, era l'odore del sigaro, papà teneva il portacenere sempre a sinistra, e fumava anche con la mano sinistra, forse per l'abitudine di scrivere e fumare contemporaneamente.

Non so perché, ma quando entravo lo vedevo spesso armeggiare con quel portacenere. Penso avesse l'intenzione di spegnervi il sigaro dentro, ma il mio arrivo lo distraeva, forse la mia presenza lo confondeva.

Percepivo, anche senza vederlo, il suo sorriso. Papà aveva dei denti bellissimi, regolari come fossero una collana di strane perle rettangolari.

Atonia scuote leggermente il capo e corruga le sopracciglia, quasi volesse mettere a fuoco l'immagine di quel sorriso.

L'ho amato tantissimo! Eppure, devo dirle che tra noi c'è sempre stato imbarazzo.

(...)

Io mi facevo portare di nascosto sulle spalle di Mario lo stalliere e lo chiamavo “il mio cavallo matto” e costringevo Adele e Mario a fare il gioco, come la chiamavo io, dell'altalena umana, il vola vola, che tanto piace a ogni ragazzina per quella sensazione eccitante di vuoto allo stomaco e per la pienezza del sentirsi protette, ancorate a qualcosa che non ti permette di volare via come una foglia al vento. Mi sentivo libera! La gonna svolazzava come una bandiera impazzita dove i disegni dei fiori si mescolavano ai raggi del sole.

Atonia muove la mano come un pendolo nell'aria ... che brave persone erano...

Con papà non c'era fisicità, gli unici contatti erano il bacio che mi dava in fronte ogni mattino dopo colazione e quando andavo a dargli la buona notte alle 9 in punto nel suo studio.

Solo quando con mia madre lo accompagnavamo al circolo e papà aveva vinto qualche gara, mi prendeva sulle ginocchia, conversando con i suoi amici e spostando, di tanto in tanto, il peso del mio corpo da una coscia all'altra.

Un giorno di maggio, papà venne premiato con una targa d'argento, mi lanciai su di lui come se fosse il mio trono, lui re del circolo e io la sua principessa! Papà mi respinse. Fino ad allora ero stata una ragazzina mite ed obbediente, ma quella negazione mi scatenò un moto orribile di ribellione. Iniziai ad urlare talmente tanto che mia madre dovette chiamare l'autista per farmi riportare a casa.

Atonia fa un lungo sospiro e riprende il discorso... Mia madre... mia madre era una donna elegantissima, discendeva da una famiglia nobile spagnola, appassionata di equitazione. I nostri cavalli erano ammirati da tutti, avevamo una grande tenuta in campagna con il maneggio e le stalle.

Era una donna mite, educata, ma era fragile come un gelsomino rampicante che non può sorreggersi senza un sostegno.

In un senso fisico o psicologico? Di che sostegno aveva bisogno?

Quel sostegno era mio padre.

(...)

Durante la guerra, chiudemmo la casa di Roma e ci trasferimmo nella tenuta in campagna per alcuni mesi prima di trasferirci definitivamente nella villa di Lugano.

Inizìò una vita molto diversa, regolata da ritmi e abitudini nuove, iniziai a studiare

il piano e ovviamente imparai a cavalcare. In quel periodo la guerra per me era solo una parola, siamo stati molto fortunati.

Ricevevo molte attenzioni, mia madre non faceva altro che lodarmi, mi chiamava piccola amazzona e mozartina, ma io in realtà cercavo con lo sguardo sempre un cenno di approvazione da parte di mio padre. Era passato almeno un anno dall'episodio del circolo, ma io ero ancora offesa, mi ero irrigidita, facevo la preziosa...

Un pomeriggio sorpresi mia madre e Mario parlare nella stalla, mamma piangeva come una bambina. Mario ad un certo punto le strinse il polso con tutte e due le mani. Mario non aveva mai le mani pulite! per me, quel gesto e tutta quella confidenza erano incomprensibili.

Poi sentì mia madre dire: “non credo riuscirà ancora a montare, la piaga sulla gamba non riesce a rimarginarsi, dopo l'operazione avevamo sperato, ma ora sembra di essere tornati indietro, forse solo a Lugano ...”.

Capii tutto. Mi chiusi dietro la stalla di Fuego, il cavallo di papà regalatogli da mamma, e guardai il vuoto, per un tempo infinito. Non riuscii nemmeno a piangere. Penso di essere diventata una ragazza in quel momento anche se avevo soltanto 7 anni.

(...)

Adele riuscì a venire con noi a Lugano, mentre Mario rimase in Italia perché mio padre non volle portarlo con noi; so che morì anni dopo nel bombardamento di Milano, dove si era trasferito in casa di una cugina.

Mio padre ci lasciò nel 41. Mia madre crollò.

Venne a vivere con noi zia Costanza che non aveva figli e fece di tutto per diventare madre su commissione, crescendo me.

Adele io e Costanza gestivamo tutto. Io ero poco più che una bambina ma prendevo parte a tutte le decisioni.

Mamma non si riprese mai, rimase molti anni imprigionata in una specie di infinita attesa, carica e buia come una lampada d'olio, piena, ma spenta.

La vidi riaccendersi solo quando nacque il mio Carlo.

Ha chiamato il suo primogenito, come suo padre...

Si certo, una tradizione nella nostra famiglia.

Ha detto che sua madre si riaccese con la nascita di Carlo... forse ritrovò in un certo senso quell'appiglio che le era mancato.

E' vero, è così, iniziò a rifiorire e poi con Maria Jose e Gualtiero risbocciò letteralmente come un gelsomino in primavera, tornò ad essere ancora una bella donna e ricominciò a coltivare le sue passioni. Guardai quei quadri...

Sono tutti cavalli...

Li ha dipinti tutti mia madre e guardi quello al centro, guardi quanto è bello,
indovini chi è?

Non ne ho la minima idea...

E' Fuego!